

Gaber ne «Il Dio bambino» aprirà la stagione del Piccolo

Che forza questa coppia sconfigge gli anni grigi

MILANO. Arriva con il ritardo di due anni, ma arriva. «Il Dio bambino» di Giorgio Gaber e Sandro Luporini sarebbe dovuto andare in scena nel '91 al Goldoni di Venezia. Aprirà invece la stagione del Piccolo, il primo ottobre. Nel frattempo è diventato un romanzo teatrale, ha modificato qualche situazione e soprattutto è cambiato nel linguaggio. Se originariamente metteva in scena un personaggio che ricercava con ostinazione le differenze tra l'uomo e la donna, adesso si insinua nel più profondo dell'animo maschile e ne trae interrogativi allarmanti: sull'uomo, che forse appartiene ancora alla specie dei perpleksi e dei «non so»; su quella donna, Cristiana, che sembrerebbe volubile e inafferrabile, ma è comunque imprevedibile; sulla società, che avvolge questa strana coppia con un abbraccio molle, sciupato.

Su questo tasto Gaber batte fin dai tempi del «Signor G.». Le città del malessere, dell'incomunicabilità, della paura, una certa luce tra il piombo e la madreperla, i silenzi opachi della domenica mattina, i sabati dell'amore di massa, la «libertà obbligatoria» che ci mangia tutti: ecco i temi di allora. Sono passati vent'anni, ma il tarlo sociale non ha smesso di trivellare e si fa sentire anche in questa storia che sembrerebbe privatissima. Non a caso «Il Dio bambino» è un titolo ambivalente. «Ha un'accezione positiva e una negativa - spiega Gaber -. E' negativa quando allude alla società adolescenziale; è positiva quando indica la forza del bambino che nasce, evidenzia la grande potenzia-

lità della coppia che si dibatte nel grigiore sociale».

Riscrivere, due anni dopo, «Il Dio bambino» ha modificato la prospettiva sociale? Qui in due anni è cambiato tutto. «La nostra condizione esistenziale non cambia, anche se crollano i personaggi. La scena tragicomica che si svolge intorno a noi ha connotazioni da

più ardua del «Grigio», il monologo del debutto in prosa. «Nel "Dio bambino" ci sono quattro, cinque picchi violenti, al limite dell'umano. Nel sottofinale la commedia gioca tutte le sue carte, è il momento in cui l'uomo e la donna si riuniscono e nasce il bambino». C'è un'altra scena che fa tremare Gaber, è il quadro in cui Cristiana e il

suo compagno si incontrano di notte, in una piscina vuota, e fanno l'amore lì, in quel catino azzurro. «Per l'attore una scena come questa è per lo meno preoccupante», dice.

«Il Dio bambino» segna un ulteriore passo avanti nel percorso artistico di Gaber. Forse è la sua seconda rivoluzione, dopo «Il signor G.». Oggi come allora i due spettacoli vanno in scena al Piccolo Teatro. Sembrerebbe un segno del destino. «E' vero - ammette l'attore - le mie rivoluzioni sono avvenute qui. Nel '70 avevo tutte le emozioni e i pudori del caso. Oggi il rapporto è cambiato, sono meno timoroso. Il Piccolo è una scelta: avevo bisogno di una sala come questa per cullarmi il mio Dio, per cullarmi nel rapporto col pubblico».

Ma un timore forse deve provarlo: il teatro è sull'orlo della paralisi, vive nella paura... «Sono arrivato al punto in cui non ho voglia di polemizzare. Non so come andrà a finire il teatro, so che il mio è teatro. Io non ho problemi di contributi e non ho neppure bisogno di stanare il pubblico. Grazie al Cielo, il pubblico ce l'ho, me lo sono conquistato e so che non mi abbandona».

Oswaldo Guerrieri



Giorgio Gaber: «Siamo pieni di capricci come i bambini»

L'attore, per due ore solo in scena il 1° ottobre, alle prese col testo scritto assieme a Sandro Luporini

asilo d'infanzia. Non riusciamo ad abbandonare la dimensione infantile, siamo pieni di puntigli, di capricci, di esibizionismi. Come i bambini».

Per due ore, solo in scena, in un monologo rigorosamente privo di musiche, Gaber racconterà dunque la storia di un uomo e di una donna; e racconterà i nostri anni immutabilmente grigi e depressi. L'impresa è difficile, forse ancora

Gaber ne «Il Dio bambino» aprirà la stagione del Piccolo

Che forza questa coppia sconfigge gli anni grigi

MILANO. Arriva con il ritardo di due anni, ma arriva. «Il Dio bambino» di Giorgio Gaber e Sandro Luporini sarebbe dovuto andare in scena nel '91 al Goldoni di Venezia. Aprirà invece la stagione del Piccolo, il primo ottobre. Nel frattempo è diventato un romanzo teatrale, ha modificato qualche situazione e soprattutto è cambiato nel linguaggio. Se originariamente metteva in scena un personaggio che ricercava con ostinazione le differenze tra l'uomo e la donna, adesso si insinua nel più profondo dell'animo maschile e ne trae interrogativi allarmanti: sull'uomo, che forse appartiene ancora alla specie dei perpleksi e dei «non so»; su quella donna, Cristiana, che sembrerebbe volubile e inafferrabile, ma è comunque imprevedibile; sulla società, che avvolge questa strana coppia con un abbraccio molle, sciupato.

Su questo tasto Gaber batte fin dai tempi del «Signor G.». Le città del malessere, dell'incomunicabilità, della paura, una certa luce tra il piombo e la madreperla, i silenzi opachi della domenica mattina, i sabati dell'amore di massa, la «libertà obbligatoria» che ci mangia tutti: ecco i temi di allora. Sono passati vent'anni, ma il tarlo sociale non ha smesso di trivellare e si fa sentire anche in questa storia che sembrerebbe privatissima. Non a caso «Il Dio bambino» è un titolo ambivalente. «Ha un'accezione positiva e una negativa - spiega Gaber -. E' negativa quando allude alla società adolescenziale; è positiva quando indica la forza del bambino che nasce, evidenzia la grande potenzia-

lità della coppia che si dibatte nel grigiore sociale».

Riscrivere, due anni dopo, «Il Dio bambino» ha modificato la prospettiva sociale? Qui in due anni è cambiato tutto. «La nostra condizione esistenziale non cambia, anche se crollano i personaggi. La scena tragicomica che si svolge intorno a noi ha connotazioni da

più ardua del «Grigio», il monologo del debutto in prosa. «Nel "Dio bambino" ci sono quattro, cinque picchi violenti, al limite dell'umano. Nel sottofinale la commedia gioca tutte le sue carte, è il momento in cui l'uomo e la donna si riuniscono e nasce il bambino». C'è un'altra scena che fa tremare Gaber, è il quadro in cui Cristiana e il

suo compagno si incontrano di notte, in una piscina vuota, e fanno l'amore lì, in quel catino azzurro. «Per l'attore una scena come questa è per lo meno preoccupante», dice.

«Il Dio bambino» segna un ulteriore passo avanti nel percorso artistico di Gaber. Forse è la sua seconda rivoluzione, dopo «Il signor G.». Oggi come allora i due spettacoli vanno in scena al Piccolo Teatro. Sembrerebbe un segno del destino. «E' vero - ammette l'attore - le mie rivoluzioni sono avvenute qui. Nel '70 avevo tutte le emozioni e i pudori del caso. Oggi il rapporto è cambiato, sono meno timoroso. Il Piccolo è una scelta: avevo bisogno di una sala come questa per cullarmi il mio Dio, per cullarmi nel rapporto col pubblico».

Ma un timore forse deve provarlo: il teatro è sull'orlo della paralisi, vive nella paura... «Sono arrivato al punto in cui non ho voglia di polemizzare. Non so come andrà a finire il teatro, so che il mio è teatro. Io non ho problemi di contributi e non ho neppure bisogno di stanare il pubblico. Grazie al Cielo, il pubblico ce l'ho, me lo sono conquistato e so che non mi abbandona».

Oswaldo Guerrieri



Giorgio Gaber: «Siamo pieni di capricci come i bambini»

L'attore, per due ore solo in scena il 1° ottobre, alle prese col testo scritto assieme a Sandro Luporini

asilo d'infanzia. Non riusciamo ad abbandonare la dimensione infantile, siamo pieni di puntigli, di capricci, di esibizionismi. Come i bambini».

Per due ore, solo in scena, in un monologo rigorosamente privo di musiche, Gaber racconterà dunque la storia di un uomo e di una donna; e racconterà i nostri anni immutabilmente grigi e depressi. L'impresa è difficile, forse ancora